

Recensioni

Mike Davis, *Il pianeta degli slum*, Feltrinelli, Milano, 2006, 215 pp. (15 €).
Suketu Mehta, *Maximum City. Bombay città degli eccessi*, Einaudi, Torino, 2006, 544 pp. (19,50 €).

Per una di quelle curiose congiunzioni astrali che si verificano ogni tanto nel mondo dell'editoria, due tra i principali editori italiani hanno pubblicato pressoché contemporaneamente due importanti libri sulle città del Sud del mondo: Feltrinelli ha tradotto l'ultimo lavoro di Mike Davis, *Il pianeta degli slum*, mentre Einaudi ha reso disponibile per il pubblico italiano il bellissimo *reportage* su Bombay dello scrittore Suketu Mehta, *Maximum City*. Sono due libri molto diversi, per impostazione e modo di accostarsi ai fenomeni urbani. Il primo mette a confronto molte città, il secondo ne esplora una sola. Il primo parla di masse, il secondo (quasi) solo di individui. Il primo rispetta sostanzialmente le convenzioni del linguaggio accademico, il secondo nasce da un lavoro sul campo piuttosto peculiare e punta su un approccio soggettivo, poco «scientifico» alla descrizione urbana. Non potrebbero, almeno ad un primo sguardo, essere più opposti, e per questa ragione si prestano bene ad essere letti uno accanto all'altro, o forse uno contro l'altro.

Entrambi i libri iniziano parlando di demografia, come se il tema, quando si parla di città del Sud del mondo, fosse tra quelli che non è proprio possibile evitare. Davis ricorda in apertura che è vicino il momento in cui la popolazione urbana del pianeta supererà, per la prima volta nella storia, quella non urbana. In questo contesto, la crescita esponenziale degli *slum* viene raccontata come una catastrofe di portata epocale. *Il pianeta degli slum* è un saggio che documenta l'aggravarsi complessivo delle condizioni abitative e sottolinea le responsabilità dei poteri pubblici (che avrebbero progressivamente abbandonato le politiche di contenimento della crescita urbana diffuse nella prima metà del '900) e delle politiche agricole e urbane di impronta neo-liberale imposte agli stati nazionali dalle istituzioni di Bretton Woods nel corso degli anni '80.

Il libro è costruito su un lavoro di ricerca bibliografica molto solido, che permette a Davis di delineare, nelle prime settanta-ottanta pagine, una sintesi efficace (benché, certo, fortemente orientata) degli studi sul tema. Si tratta di un risultato di rilievo, soprattutto se si considera che il volume verrà tradotto in molte lingue e potrà trovare lettori presso un pubblico cui questa letteratura specialistica non è necessariamente familiare. Davis propone una lettura del fenomeno *slum* a scala mondiale, basata su alcune grandi scansioni cronologiche e geografiche. Il suo racconto intreccia di continuo i dati sull'urbanizzazione con i momenti chiave della storia politica del '900, leggendo la prima soprattutto come un riflesso delle trage-

die e delle speranze provocate dalla seconda. Nella parte centrale del volume, il fuoco dell'attenzione si sposta progressivamente: il tema degli *slum* perde parte del proprio peso interpretativo e ad occupare il centro della scena sono oggetti da tempo consueti per il lavoro di Davis (disuguaglianze urbane, forme della segregazione spaziale, *suburbs*, *gated communities*, disastri ecologici), osservati secondo ipotesi consolidate che i molti casi studio invocati sembrano soprattutto dover confermare. Verso la fine del libro, risulta evidente che quello che interessa a Davis sono meno gli *slum* che il popolo di diseredati che li abita: un nuovo proletariato esteso a scala planetaria. La domanda sulla capacità di questi poveri di diventare un nuovo attore collettivo della scena politica della globalizzazione percorre implicitamente tutte le pagine conclusive. «Non esiste alcuno scenario ufficiale che prefiguri il riassorbimento nella corrente principale dell'economia mondiale di questa vasta massa di forza lavoro in surplus. [...] Ma se l'urbanesimo informale diventerà un vicolo cieco, i poveri non si rivolteranno?».

Obiettivi polemici del volume sono le politiche di *up-grading* e *self-help* degli insediamenti informali e illegali promosse dalla World Bank a partire dagli anni '70 (sotto l'influenza di John Turner) e, più di recente, le teorie di Hernando de Soto, l'economista peruviano autore di celebri studi sulla possibilità di una regolarizzazione a vasta scala dei mercati informali (compresi quelli fondiari). Il principale argomento che viene contrapposto a de Soto e ai suoi sostenitori riguarda il fatto che gli *slum* non sono affatto una risorsa. Sono «un museo vivente dello sfruttamento umano», caratterizzato da un crescente degrado ambientale, crescenti costi di insediamento, crescente sfruttamento dei poveri da parte di altri poveri e crescente controllo da parte di *landlords* ben organizzati e vicini ai poteri politici o militari. L'età dell'oro dello *squatting*, sostiene Davis, è finita da almeno due decenni, con l'esaurirsi delle riserve di terreni periferici facilmente occupabili dai poveri. Il paesaggio degli *slum* è più denso, lo spazio vitale si è ridotto, la competizione si è fatta più dura. D'altronde, dentro il popolo degli *slum*, oltre ai pochi che mostrano qualche capacità micro-imprenditoriale, vi sono i moltissimi che non sono in grado di puntare, nel più ottimistico dei casi, che alla sopravvivenza. In un simile contesto, le azioni «dal basso» che puntano ad un miglioramento graduale non appaiono capaci di incidere sostanzialmente sulla condizione abitativa. Davis riprende anzi l'argomento secondo cui questi approcci contribuirebbero a legittimare un sostanziale disimpegno sulla questione da parte degli attori e dell'opinione pubblica, trasformando gli *slum*, di fatto, da problema in soluzione.

Davis ha, degli *slum* e del loro funzionamento, una rappresentazione piuttosto rigida. Il suo modo di leggerli si basa su un piccolo numero di contrapposizioni nette (privato/pubblico, legale/illegale, standard/sub-standard) che non lascia spazio a sfumature. I poveri descritti dal *Pianeta degli slum* sembrano agire secondo criteri sostanzialmente funzionalistici, legati all'ottimizzazione di variabili come il reddito o la distanza dal luogo di lavoro. Gli attori pubblici, le organizzazioni internazionali appaiono entità monolitiche, capaci solo di politiche coerenti. Questa difficoltà di comprendere fino in fondo il comportamento di chi si muove dentro o intorno agli *slum* risulta in modo particolarmente chiaro ogniqualvolta l'analisi di Davis lascia il posto a giudizi di tipo morale, come quello sul «tradimento» di cui sarebbero responsabili i «corrotti» stati nazionali o quello, altrettanto negativo, sulla burocratizzazione delle Ong, non più all'opposizione ma pienamente integrate,

almeno negli strati più alti, nei meccanismi costruiti dalla World Bank. Nel volume non si trova quasi traccia di quel dibattito sulla crisi dei modelli di razionalità (comportamentale, decisionale, urbanistica) che attraversa da qualche decennio alcuni dei migliori studi sul tema. Davis omette tra l'altro di ricordare come alcune delle politiche da lui criticate siano nate anche da una discussione radicale delle culture che avevano ispirato molte politiche di intervento pubblico: dalla constatazione, per esempio, che fissare dall'alto «standard» abitativi minimi significa anche fissare soglie minime di urbanità che possono rivelarsi fattori di esclusione.

Diverso discorso per Suketu Mehta, scrittore e giornalista cresciuto a Bombay, emigrato con la famiglia a New York negli anni dell'adolescenza e tornato a Bombay per due anni e mezzo per lavorare a *Maximum City*, libro preparato tra il 1998 e il 2001 e pubblicato nel 2004. Il suo sguardo sulla città non può essere, dunque, considerato lo sguardo di un *insider* ma il suo non è neppure il *reportage* di uno straniero, un *travel book* come lo era stato, dieci anni prima, il fortunato libro su Delhi dell'inglese William Dalrymple, *City of Djinn* (1994). Sono in gioco nel lavoro di Mehta questioni di rapporto con i luoghi, di appartenenza che egli porta al centro stesso del racconto, facendo delle proprie incertezze e dei propri incontri un sismografo che registra le oscillazioni tanto della propria identità personale quanto dell'identità, se ve ne è una, di una città-universo come Bombay.

Quelle che Mehta racconta sono storie individuali. Storie di killer, ballerine di night club, agenti di polizia, tecnici informatici, gioiellieri, attori, poeti di strada che l'autore ha conosciuto, seguito, intervistato, giungendo in più di un caso a stabilire con loro un rapporto di amicizia. Questo lavoro di costruzione di una fiducia, di una quotidianità, di un rapporto umano asimmetrico tra lo scrittore e la materia del proprio mestiere costituisce l'asse portante della narrazione. Mehta vi sovrappone, in parte, una struttura tematica, ma una parte della vitalità del libro si deve proprio al fatto che esso mantiene talvolta l'incoerenza di un diario e racconta al lettore, passo dopo passo, il proprio farsi. Non necessariamente i personaggi scelti da Mehta sono i più adatti a raccontare il cambiamento: la sua attenzione si concentra anzi sui mondi del crimine e del cinema, su vite estreme, su un modo di guardare la metropoli che appare in fondo radicato in diverse convenzioni letterarie e cinematografiche. Ma alcuni aspetti del modo in cui Bombay si sta trasformando risaltano con chiarezza dal racconto: per esempio il modo in cui le classi ricche bombate si sentono spodestate dal crescere del peso (anche politico) delle classi inferiori; l'ascesa del movimento nazionalista induista di Bal Thackeray e di organizzazioni criminali come la «D-Company» di Dawood Ibrahim; o la radicalizzazione di conflitti che portano la città dove crebbe Freddie Mercury a dividersi sempre più lungo linee di frattura religiose tra indù e musulmani.

In *Maximum City* non esiste un capitolo dedicato agli *slum*, ma gli *slum* sono ovunque, proprio perché uno dei pregi del lavoro di Mehta sta nel mostrare come tutto, a Bombay, sia legato, classi più ricche e più povere, mercati formali e informali, le lussuose abitazioni di Malabar Hill o Cuffe Parade e lo *slum* di Jogeshwari. Bastano le poche pagine in cui lo scrittore racconta come ci si procura una bombola del gas per restituire un'immagine molto efficace dell'intreccio tra economie legali e illegali, tra burocrazie, crimine e solidarietà. Gli *slum* di Mehta sono luoghi orribili e molto poveri, ma non sono mai chiusi o totalmente disperati: dagli *slum* si può uscire, sia per andare a lavorare in altri luoghi della città, magari salendo su

quei treni di pendolari che tengono faticosamente insieme una metropoli ormai esplosa, sia per muoversi socialmente, magari a conclusione di un percorso di più generazioni, sperando di poter entrare tra i ranghi di un'ipotetica classe media indiana. Mehta è bravissimo nel mostrare il senso di comunità che percorre molti *slum* a dispetto dei conflitti e delle divisioni, il loro essere, in fondo, villaggi, ancora legati ai villaggi fuori Bombay (ma anche a reti di contatti che toccano Dubai, o il Pakistan). La domanda ossessiva sul perché si viene a stare in città costituisce il *leit-motiv* di uno dei capitoli più belli, il penultimo, poche storie che dicono tutto sui *push and pull factors* che portano verso la metropoli, sui sogni e sui pericoli della città, sul fatto che «perché l'illusione di una città si mantenga vitale bisogna che resti vitale ogni illusione individuale».

Maximum City e *Il pianeta degli slum* sono libri, non bisogna dimenticarli, scritti in primo luogo per un pubblico nordamericano. Parlano di città costruendo un confronto con altre città più familiari, come possono esserlo New York per Mehta o Los Angeles per Davis. Davis costruisce paralleli, in più occasioni, tra l'universo degli *slum* e quello delle città industriali britanniche dell'800 descritte dai romanzi di Dickens o dalle inchieste di Friedrich Engels o Charles Booth. In nessun luogo più che nel *Pianeta degli slum* egli appare anzi un erede di quella letteratura sulla città di età vittoriana che lo affascina da sempre. Il senso di spavento, d'urgenza che i vittoriani provavano di fronte ai cosiddetti «great unwashed» si ritrova intatto nel suo lavoro e quelle immagini a tinte fosche (che storici come Alan Mayne hanno da tempo decostruito) vengono consapevolmente riproposte a scopo drammatico, contribuendo molto all'efficacia narrativa del volume. Anche *Maximum City* ha tra i suoi punti di forza una sensibilità spiccata per l'urbano, che si muove però in una direzione diversa, attenta a cogliere quella fondamentale unità che una città rappresenta ma anche le fratture, i paradossi che la attraversano. Quello che ne emerge è un quadro polifonico, fatto di voci discordanti, sensazioni ambigue, dicerie che il narratore non sempre è in grado di verificare o ricomporre. Proprio per questo forse il suo libro restituisce così bene quell'impressione di avere a che fare con qualcosa di inesorabilmente sfuggente che è, non da oggi, una delle esperienze fondamentali della vita urbana.

(Filippo De Pieri)